

La questione meridionale. 157° anniversario dell'Unità d'Italia

De Sanctis e i pittori del Risorgimento

di
Riccardo Sica



Giuseppe Compagnoni, il "padre del tricolore"



Francesco De Sanctis

Con la denominazione "Unità d'Italia" s'indica "l'evento che portò alla proclamazione del Regno d'Italia del 17 marzo 1861, atto formale che sancì, ad opera del Regno di Sardegna, la nascita del nuovo Regno d'Italia formatosi con le annessioni plebiscitarie di gran parte degli Stati preunitari".¹

Straordinaria coincidenza, quest'anno. Quest'anno è ricorso il 157° anniversario dell'Unità d'Italia e contemporaneamente si concludono le celebrazioni del bicentenario della nascita di Francesco De Sanctis che all'unità d'Italia legò il suo nome.

La questione meridionale, però, rimane tuttora ancora irrisolta.

L'Italia è ancora divisa in Nord e Sud, con incolmabile divario di livelli sociali, politici, economici, culturali.

In questo ambito la storia, oggi, insegna che Francesco De Sanctis contribuì a "fare l'Italia" e a "fare gli Italiani". Per riuscire egli impegnò tutto se stesso, come uomo e come patriota, come letterato e come critico. Eppure, nonostante lo sforzo compiuto, quell'unità geografica raggiunta e quella libertà conquistata nel 1861, non essendosi realmente poi fatti gli Italiani, rimangono tuttora ideali ancora tutti da avverarsi, da tradursi nella concretezza della realtà contemporanea: illusioni infrante nel quotidiano, nell'incapacità di accogliere la lezione e l'opera ancora valide del De Sanctis.

È questa la ragione per cui può dirsi che oggi la lezione ed il messaggio impartiti dal De Sanctis, in attesa di essere interamente riscoperti nella loro immensa portata storica ed applicati concretamente nella società contemporanea, sono davvero più attuali che mai.

E pensare che negli anni Ottanta si era gridato al cessato allarme: la questione meridionale era stata superata!...

Certo, specialmente dopo il terremoto campano dell'80 che ebbe l'epicentro proprio in Irpinia, la cosiddetta "politica speciale" (con "leggi speciali") che ne era scaturita era riuscita a mettere su, negli anni ottanta, una serie di "grandi opere" e di incentivazioni e agevolazioni, che, però, per un'infinità di politiche sbagliate, alla fine, fino ad oggi, non hanno ancora risolto la questione meridionale.

Della "questione meridionale" si era cominciato a parlare proprio subito dopo l'unità d'Italia, nel 1861², quando con il termine "Risorgimento", che designava il movimento culturale, politico e sociale che promosse l'unificazione, richiamò gli ideali romantici e patriottici di una rinascita italiana "attraverso il raggiungimento di un'identità politica unitaria"³.

Di questo vasto movimento culturale certamente fece parte, da protagonista, Francesco De Sanctis fin dal 1861 (come documentano i suoi scritti, le sue opere ed molte sue epistole), mentre solo dopo due o tre decenni di vita unitaria si sarebbe cominciato a parlare più diffusamente ed in una visione più consapevole delle complesse problematiche di una "questione meridionale". Bisogna riconoscere al De Sanctis il grande merito di aver condotto subito, tempestivamente una riflessione seria, analitica e motivata, sui problemi che si sarebbero poi posti nell'Italia unita ancora più gravi per il forte dislivello fra le due parti del Paese. E' storica la sua determinazione nella volontà di avvicinare il governo al popolo del Centro-Sud. E ciò va riconosciuto senza voler certo qui riaccendere il solito rancoroso dubbio se la questione

¹ *Unità d'Italia*, Wikipedia

² Di questione meridionale si cominciò a parlare quasi subito dopo il 1861 in relazione al brigantaggio e ai problemi politici e sociali che esso poneva

³ *Questione meridionale* in Enciclopedia Treccani

meridionale nascesse per le differenze fra Nord e Sud (nord più moderno, ricco e industrializzato) o perché, al momento dell'unità d'Italia, il Sud, ovvero il regno delle Due Sicilie, fosse molto più ricco e moderno del resto d'Italia per cui, con l'annessione, le casse del regno delle Due Sicilie sarebbero state svuotate dai piemontesi⁴ (e chiuse e trasportate al Nord tutte le industrie), iniziando così un'azione mediatica che, purtroppo, ancora oggi continua nei confronti del Sud dove Napoli, allora, era all'avanguardia con una popolazione di oltre 500mila abitanti.

La storia non può tacere, comunque, che il Sud si ritrovò, con l'unità d'Italia, a subire una pressione fiscale che non era in grado di sostenere allora e non è in grado di sostenere oggi. Ancora oggi le misure economiche colpiscono il "basso popolo" del Meridione che è pur sempre povero e che, pur se forse non è più nella morsa della fame, è sconvolto, oltre che dai vari dislivelli, dall'aumento delle tasse e dei prezzi. I giovani continuano ad emigrare dal Sud al Centro-Nord per cercare di ottenere lavoro, cariche, impieghi o solo modesti guadagni. Il Meridione, che non conosceva la parola emigrazione, dall'unità d'Italia in poi imparò a conoscerla e da allora essa non si è più fermata. Soprattutto dall'Irpinia, lontana provincia del Sud, i giovani ancora emigrano mentre in Irpinia giungono, in un gioco di perversi flussi incrociati, gli immigrati stranieri. Alla povertà s'aggiunge la povertà: ci sarà un disastro ancora maggiore se non risorgerà presto negli Italiani lo spirito di solidarietà umana e di umanità reciproche che possono fare la salvezza e la civiltà d'un popolo.

Occorre evidenziare che l'opera di riforma per il risollevarlo del Sud fu apportata, nell'Italia unitaria, da Francesco De Sanctis anche nel campo dell'arte: quest'opera iniziò già dal 1861, cioè dall'anno dell'unità d'Italia. Non a caso il nome di De Sanctis si consegna alla storia anche per il profondo rapporto che lo lega ad un certo tipo di pittura italiana del Risorgimento, alla pittura che anziché enfatizzare con la retorica gli eventi storici eroici si accostava al popolo con l'intimità degli affetti e delle sofferenze, sociali ed economiche, alle singole realtà locali. Al suo pensiero, alla sua dottrina estetica (nel 1859 ancora in forma di appunti, ma già molto studiati), al suo realismo critico, si formarono quei cosiddetti "artisti del Risorgimento" che, come Vertunni, Cammarano, Induno, Altamura, Michele Lenzi, Fattori, Oreste Recchione, e come uomini di cultura come Vittorio Imbriani, Adriano Cecioni, Saro Cucinotta e tantissimi altri, si videro impegnati in prima persona in campo politico, sociale, letterario, con le armi, con la penna e con i pennelli. L'illustre uomo di Morra ebbe sicuramente il merito di orientare l'indirizzo dell'arte risorgimentale al di là dell'idealismo hegeliano, verso un disegno ed un programma realistico preciso, concreto, politico e culturale insieme, che valorizzava il popolo, la società, la realtà e il vero, al di là di ogni retorica enfasi celebrativa.

L'importante mostra intitolata "*1861. I pittori del Risorgimento*" svoltasi nel novembre del 2014 a Roma nelle Scuderie del Quirinale fu un'eccezionale occasione per offrire un quadro abbastanza ampio e soddisfacente della lettura fatta dai maggiori artisti dell'epoca formati alla scuola del De Sanctis: Vertunni, Domenico e Gerolamo Induno, Eleuterio Pagliano, Federico Faruffini, Giovanni Fattori, Silvestro Lega, Odoardo Borrani, Michele Cammarano, Toma, Gigante, Giuseppe Sciuti, ecc. La mostra, accentrando volutamente la sua attenzione proprio sugli anni cruciali dell'unità d'Italia, 1859-61, ricoprì il merito di raccogliere opere che privilegiavano una commossa rappresentazione dell'adesione popolare agli eventi storici, a dispetto di una più scontata e retorica celebrazione d'occasione. Sulla strada del "Realismo desanctisiano" la mostra documentava, in uno sguardo d'insieme, come l'arte accompagnasse e "onorasse" i grandi eventi e le tante sofferenze che accompagnarono il processo risorgimentale. Grazie al De Sanctis presero risalto i "pittori-patrioti", i "pittori soldati," i pittori impegnati nelle armi e nella realtà civile e sociale. I nomi di questi (come Induno, Fattori, Toma, Sernesi, De Tivoli) erano apparentati da un medesimo mondo, da una stagione di comune impegno al servizio di quella certa idea dell'Italia che collega il primo al secondo Risorgimento.

A questi nomi si debbono aggiungere anche quelli apparentemente "minori" degli irpini Michele Lenzi e Oreste Recchione. Michele Lenzi (che combatté anche il brigantaggio, piaga del Meridione post-unitario) si arruolò con Garibaldi, dipingendo in modo realistico la gioia della vittoria (vedi *L'insurrezione, L'assalto al Comune*, ecc.) e la libertà conquistata con il sangue (vedi *Il ritorno del garibaldino ferito*), nonché il dolore delle donne causato dall'addio dei patrioti. Recchione, nativo di Sant'Angelo del Lobardi, decurione a Palena, aderì con fierezza ed orgoglio al "Sì" impresso nel "Proclama del 1861" di Francesco De Sanctis, facendone la bandiera araldica della sua azione di artista e di patriota. L'illustre storico e critico irpino ebbe il merito di abbassare i toni enfatici e retorici degli avvenimenti eroici delle gloriose azioni belliche attraverso l'incoraggiamento ad una pittura "realistica" che contenesse, arginasse il volo pindarico dell'idealismo hegeliano. In ciò egli fu assecondato da Vittorio Imbriani a cui affidò non a caso la stesura delle "appendici" sul suo giornale *l'Italia*.

Il dipinto *I bersaglieri di Porta Pia*, altrimenti detto "*La breccia di Porta Pia*", forse è l'ultima interpretazione della pittura celebrativa in Italia ancora basata sulla prevalenza dell'idea, sulle orme dell'idealismo hegeliano: nel 1870 Michele Cammarano con quell'opera illustrò l'epopea nazionale fino al coronamento del processo di unificazione e del sogno mazziniano e garibaldino rappresentato dall'entrata a Roma dell'esercito regolare italiano attraverso la breccia di Porta Pia. Ma, dopo quell'opera, rimase aperta, quasi per contrasto, la strada al rinnovamento definitivo spianata dal realismo desanctisiano. Con l'unità d'Italia De Sanctis affidò a Filippo Palizzi la missione del rinnovamento dell'arte a Napoli, additandogli nei suoi scritti quell'equilibrio, cercato e trovato, tra l'*idea*, il *sentimento* e la *realtà*, su cui si basava il suo realismo critico, il suo pensiero estetico. Solo molto più tardi però, quasi diciassette anni dopo l'unità d'Italia, nel 1878, l'uomo di Morra (allora ministro della Pubblica Istruzione), incaricò ufficialmente Filippo Palizzi di assumere la direzione del Real Istituto di Belle Arti di Napoli, con lo scopo preciso di riformarlo e di renderne i metodi

⁴ Secondo i calcoli di qualche studioso, 443 milioni di lire contro i 148 milioni di tutto il resto d'Italia.

di insegnamento "al passo coi tempi"⁵. Filippo Palizzi s'impegnò nell'attuazione del progetto innovativo prospettato dal maestro irpino, affrontando con coraggio anche l'indisciplina degli allievi, l'insofferenza e la reazione degli artisti più anziani, i punti deboli dell'insegnamento tradizionale, l'insubordinazione del personale e il disordine amministrativo, ed istituendo altre discipline didattiche, tra cui l'anatomia e lo studio delle piante, ed assumendo due nuovi insegnanti, insomma cercando di riorganizzare su basi più democratiche e meritocratiche l'Istituto⁶.

È su quella via di rinnovamento che egli già il 28 ottobre 1861 aveva criticato la prima Esposizione nazionale di Firenze, commentandola aspramente in una lettera inviata all'amico pittore Eleuterio Pagliano⁷. Solo nel 1880 Palizzi chiederà le dimissioni, che, dapprima rifiutate⁸, furono accettate l'anno successivo. Due anni dopo moriva Francesco De Sanctis, deluso e rammaricato, anch'egli, per la lentezza e spesso per l'incomprensione con cui in generale veniva recepito il suo messaggio di riforma sociale e culturale nel Meridione. Probabilmente il Palizzi, quasi a voler idealmente compensare lo sconforto con cui l'amico-maestro Francesco De Sanctis s'era tristemente dipartito da questo mondo, continuò l'opera intrapresa, voluta dal maestro, collaborando, dal 1888, anche all'organizzazione delle scuole d'arte industriale e riassumendo, nel 1891, lo stesso incarico alla direzione dell'Istituto di Belle Arti di Napoli, già ricoperto e poi lasciato precedentemente.

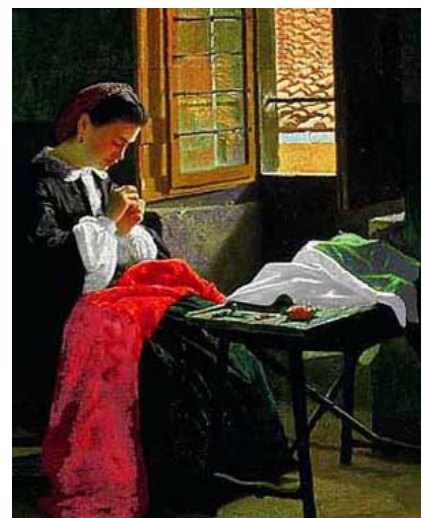
Oggi rimane il rammarico che lo sforzo illuminato e generoso compiuto dall'illustre uomo di Morra di coinvolgere direttamente e proficuamente il popolo tutto in un processo di riforma unitaria dell'idea nazionale (per cui "fatta l'Italia", occorre "fare gli Italiani") non fu compreso adeguatamente, per cui non produsse tutti i frutti sperati. Tant'è che, cosa davvero grave, ancora oggi il suo messaggio rimane sospeso, in attesa di attuazione completa.

Speriamo che le lodevoli celebrazioni del bicentenario della nascita di Francesco De Sanctis che stanno per concludersi, condotte a livello internazionale attraverso studi di specialisti altamente qualificati e di fama, opportunamente sollecitati dal Prof. Toni Iermano dell'Università degli Studi di Cassino e dal presidente On.le Prof. Gerardo Bianco, valgano davvero a risvegliare le coscienze ancora neglette.



Saverio Altamura, *La prima bandiera italiana portata a Firenze nel 1859*, Museo del Risorgimento, Torino

Il pittore Altamura apprese la lezione del realismo desanctisiano: il dipinto, infatti, in opposizione a tutta la pittura celebrativa dell'epopea risorgimentale ufficiale di metà Ottocento e oltre, si ispira in chiave realistica, anticipandola di due anni, all'Unità d'Italia.



26 aprile 1859, Edoardo Borrani

Il quadro fu esposto all'Esposizione Universale di Firenze del 1861

⁵Carteggio palizziano, *Lettera a De Sanctis*, dicembre 1880, Biblioteca Comunale Gabriele Rossetti, Vasto.

⁶*Ibidem*

⁷Carteggio palizziano, *lettera ad Eleuterio Pagliano*, pubblicata da Picone Petrusa, 1991.

⁸Carteggio palizziano, *lettera a De Sanctis*, dicembre 1880, Biblioteca Comunale Gabriele Rossetti, Vasto.